

2011
PRIMA EDIZIONE

l'Ateneo dei Racconti
CONCORSO LETTERARIO

Storie e storie



Opera Universitaria di Trento

La bambina che mi insegnò ad amare come una Madre © Chiara Frizzera
L'altra © Nadia Pedot
Cento e due © Tommaso Gasperotti

© 2012 Opera Universitaria di Trento
via Santa Margherita, 13
38122 TRENTO
tel. 0461.217411
www.operauni.tn.it

Un ringraziamento ai giurati: Roberto Ferrucci, Claudia Gelmi,
Valeria Lo Forte
Immagine grafica del concorso: Studio Lulalabò

PRIMA EDIZIONE, MARZO DUEMILADODICI

CHIARA FRIZZERA

La bambina che mi insegnò
ad amare come una Madre

Racconto vincitore

SI CHIAMA COME ME, KLARA.

Io ho la pelle nera invece lei bianca, come il latte che fanno le nostre mucche al villaggio. Ha i capelli lunghi e neri e un anello strano al naso, proprio come le mucche. Ma non è una mucca. È una ragazza che sta al villaggio. È arrivata ieri.

Oggi è domenica e siamo andati tutti alla Santa Messa. Mama Modesta mi ha messo in braccio a Klara. Mi ha dato un bacio. Ma io non lo volevo. Io volevo il bacio di Mama Modesta. Io non la conosco. Non mi sa tenere in braccio. Io volevo tornare da Mama Modesta. Siamo tornati al villaggio in macchina. Ho avuto tanta paura. La macchina andava su e giù e Klara mi teneva stretta e mi faceva le coccole. Ma io non le volevo. Io volevo le coccole di Mama Modesta.

Si chiama come me, Klara.

Klara Faraja.

Un corpo esile e all'apparenza fragile. I capelli rasati e gli occhi color avana. La pelle come cioccolato fondente. "Si chiama come te, Klara". Un istante dopo me la ritrovo tra le braccia senza avere avuto il tempo di rispondere, di accettare, di rifiutare.

Prima di allora non sapevo neanche cosa significasse tener in braccio qualcuno.

Prima di allora non avevo mai preso in braccio nessuno.

Ventisei anni, donna e aspirante psicologa e solamente in Africa mi ritrovo a stringere per la prima volta tra le mie braccia una bambina. Possibile?

Impacciata. Intimorita. Preoccupata. Continuo a girarla e rigirla con la paura di farle del male, con il terrore di sciupare quelle due delicate manine, quei due piedini scatenati.

Non avevo idea di come si dovesse tenere una bimba di tre anni.

Nessuno me l'aveva mai detto.

Non avevo idea di come si dovesse stringere una bimba di tre anni.

Nessuno me l'aveva mai chiesto.

Con l'ordine di riportarla al villaggio saliamo sull'auto. La

strada del ritorno è un giro regalato sulle montagne russe, dei continui sali e scendi che altro non fanno che alimentare le mie tensioni. Altro non fanno che sottolineare le mie incompetenze.

La sistemo in mezzo al sedile del passeggero ma ben presto la prendo sulle gambe, intenta a non farle sbattere la testa, pronta a farla da scudo, a farla sentire al sicuro. Improvviso delle carezze e delle attenzioni che probabilmente risulteranno fuori luogo; o forse sono semplicemente io ad essere fuori luogo...

Oggi è il compleanno di Klara. Klara ha ventisei anni. Klara si chiama come me. Ma oggi non è il mio compleanno. Io ne ho quasi tre. Mama Modesta mi ha dato un mazzo di fiori da regalare a Klara. Anch'io voglio un regalo. Ma oggi non è il mio compleanno.

Mi è venuta incontro. Timida come sempre. In una mano un mazzo di fiori di campo, dono per il mio ventiseiesimo compleanno, e in viso un sorriso forzato. Un bacio per ringraziarla. Prontamente l'istante viene rubato dai flash delle Nikon nei paraggi. L'artificiosità del momento mi crolla addosso e ora son io a fare un sorriso forzato.

Oggi è il mio compleanno. Ma anch'io vorrei farle un regalo.
Vorrei che potesse arrivare anche lei al ventiseiesimo compleanno...

Oggi ho giocato con Klara. Abbiamo colorato la sua maglietta bianca con tanti colori. Tutti i bimbi hanno scritto il loro nome con un colore diverso. Io ho scelto l'arancio. Poi abbiamo corso tutti assieme nel cortile. E poi abbiamo giocato a saltare. Klara contava i salti che facevamo. Mi ha preso in braccio e fatto girare veloce veloce. Poi mi ha dato un bacio. Mi sono divertita. Tanto. Ho riso.

Per la prima volta oggi mi ha sorriso. E non era un sorriso di circostanza o dettato da leggi imposte per compiacere finanziatori insoddisfatti.

Oggi per la prima volta mi ha sorriso. Mi ha sorriso con gli occhi.

Ha scritto il suo nome come tutti gli altri. La osservavo attenta mentre con pazienza studiava quale colore impugnare.

Arancio. Energia.

L'occhio vigile vegliava su di lei anche quando la sua manina

scriveva fiera il suo nome. La vedevo osservare minuziosamente le pieghe del cotone e senza fretta decidere il punto preciso, la base esatta da cui iniziare a disegnarsi. Con la stessa minuzia e tranquillità tracciava linee su linee, dando forma a lettere, una dopo l'altra. Dando forma a ciò che era, al suo Io: K L A R A.

Non era più solo la sua manina a scoprirsi fiera di scrivere quel nome. Ora lo ero anch'io di lei.

Come una trottola girava e correva nel cortile. Seguiva la "biscia" di persone che dietro di me rincorrevano i passi che improvvisavo. Insieme ripetevamo suoni concepiti sotto quel cielo. Passi e suoni che nutrivano l'esser di quella biscia. Ritmo.

Moja mbili tatu. Un salto. Due salti. Tre salti. La guardavo saltare assieme agli altri bimbi. "*Check it. Klara check it*". Uniche parole anglofone che mi permettevano di giocare con loro. Contavo e guardavo le sue gambine saltare tra quel terreno arido e polveroso e i venti centimetri di vuoto, di libertà, che tanto la facevano sorridere. Nessuna corda, nessuno spago. Solo un filo d'erba a far da fedele compagno di giochi assieme alla mia voce: *moja, mbili, tatu.* Tre numeri, tre parole, tre piccoli fili che iniziavano a tessere un rapporto di fiducia.

Un abbraccio, *moja*.

Un bacio, *mbili*.

Un sorriso, *tatu*.

Oggi per la prima volta mi ha sorriso. Mi ha sorriso con gli occhi.

Si dice che la sola coppia di labbra non basti a completare l'opera di un reale sorriso.

Gli occhi sono i veri interpreti del sorriso. Non fingono.

Mi piace giocare con Klara. Mi piace quando mi prende in braccio. Mi piace quando mi fa girare veloce veloce. Mi piace quando mi fa saltare. Ogni sera mi coccola. Mi piace quando mi fa le coccole. Dopo cena vado in cucina a bere la pozione magica. Non mi piace tanto la pozione magica. Ha un cattivo odore. Ma Mama Modesta dice che mi farà diventare forte forte. Dopo vado da Klara. Mi mette sulle gambe e mi fa andare con il cavallo. E assieme andiamo veloci veloci.

Al mattino mi alzo senza sveglia e intrepida aspetto il momento in cui potrò sentire la sua voce, in cui potrò giocare con lei.

Adoro giocare con lei.

Ma soprattutto adoro tornare bambina con lei.

Non è più importante in che lingua parliamo, se in un mio swahili creativo o in un suo neo inglese. Non è più importante se lei è nera ed io bianca. Non è più importante se lei è positiva ed io invece negativa. Comunichiamo, questo è l'importante. Il suo sorriso si intreccia con il mio. Un mio abbraccio si fonde con il suo. Una carezza sua ne accompagna una mia.

Ogni volta che mi guarda penso che non sono abbastanza i farmaci che abbiamo portato. Non son sufficienti le donazioni raccolte. Non bastano nemmeno i giocattoli e i peluche nascosti nelle valigie e pronti ad essergli donati da chi di dovere al momento più opportuno.

Siamo noi che dovremmo dire basta alla corsa inarrestata del padre consumismo.

Bastano un letto e tre pasti al giorno. Sono sufficienti dei vestiti per coprirsi. Sono abbastanza i litri d'acqua necessari per poter mangiare, bere e lavarsi dignitosamente.

Non mi deve accreditare nessun grazie. Sono io che sono in rosso.

Nella terra dai paesaggi scarlatti mi trovo in debito di gratitudini. In primis con Lei.

Oggi non sto tanto bene. Mi ha punto la zanzara cattiva. Sono stanca. Dopo cena sono andata in cucina a bere il succo. C'era anche Klara. Abbiamo giocato assieme. Poi siamo andate in camera da letto. Non volevo che andasse via. Non volevo rimanere da sola. Mi ha preso in braccio e cantato una canzone. Non conosco questa canzone ma mi piace sentire Klara cantare.

Sono stanca. Non voglio stare da sola.

Marzo. Le piogge iniziano a bagnare la terra rossa, ad annaffiare la vita di piante ed animali. Ma anche di insetti. Inizia il periodo tanto sospirato per gli uomini dell'Ovest ma di routine stagionale per i figli del Continente Nero: la malaria. Ogni giorno la preoccupazione di una puntura, benché minima, affligge le nostre menti. Pronti a proteggerci da ipocondriaci stati mentali, ci vendiamo all'uso di pillole e spray di ultima generazione che assicurano l'incontaminabile benessere fisico, edificato su fondamenta dell'assenza di dolore. Mentre qua tutto scorre. E a un ordinario

malessere si risponde con terapie naturali. Mentre qua mi imbotisco di bombe chimiche per il mio fegato, Klara beve del succo di limone con gambi di sedano. È stanca. I suoi occhi hanno perso quella sua vivace sfumatura. Si muovono lenti come il suo corpo debole. Ogni passo è misurato dalla poca forza che ha. Dopo cena la ritrovo sempre in cucina, per il suo solito drink serale. Quando mi vede mi sorride debolmente. La sollevo e la posiziono sulle mie gambe, pronta per farle fare la sua solita corsa equina di un viaggio immaginario. Avverto la mancanza di energia vitale. Sembra quasi che il suo peso corporeo abbia perso chili di vigore e così la accudisco come meglio posso. Questa volta il galoppo ludico è lieve. Tranquillo. Ho paura di indebolirla e così si passa ad un trotto. È stanca. La porto a dormire. Le prendo la manina e l'accompagno verso la camera dove altre sue "sorelle di stato" l'attendono per addormentarsi assieme. I 100 passi che ci dividono prima dell'arrivo in stanza sembrano eterni. Si muove lentamente. Rallentiamo. Non sento più stringere la mano. Non la sento più. Poi di nuovo ecco la sua mano tra la mia. Come se anche lei avesse percepito quello stacco tra di noi. Eccola che mi sorride. Apro la porta della camerata e 10 lettini, tutti uguali fan-

no da sfondo a quella nostra camminata verso la buona notte. È la prima volta che entro in camera sua. È la prima volta che mi chiede di accompagnarla a letto. Con la poca forza che teneva, aveva preso la mia mano e l'aveva tirata verso di sé. Nessuna parola. Nessuna richiesta verbale. Solamente un gesto che mi faceva capire che voleva che l'accompagnassi a dormire. Io e lei. Assieme. Ci ritroviamo così una di fronte all'altra. Ci ritroviamo così a doverci separare. "*Usiku mwema Klara*". Le do un bacio e le auguro una buona notte. Un istante dopo i suoi occhi mi guardano persi. Bagnati. Inizia a tossire e subito dopo il primo colpo di tosse parte la prima lacrima. D'istinto la prendo in braccio e la rassicuro. La cullo cantandole *Over the rainbow*. Su e giù per la camera il suo pianto ostacola il mio canto. A poco a poco, le sue lacrime smettono di bagnare il suo viso. A poco a poco, la mia voce la porta al di là dell'arcobaleno. Ora non affanna più. È rimasto solo un velo di tosse. Il mio misero swahili non mi permette di capire il suo stato, i suoi bisogni. Non mi permette di comunicare con lei. Posso parlare con lei solo con un linguaggio del corpo. Ma ora è troppo fragile per farlo. Preoccupata la porto tra le mie braccia alla ricerca di una risposta, di un responso

più dettagliato da *Sista Modesta*. La porto a comunicare il suo dolore. *Sista Modesta* è fuori in cortile. Le porgo Klara tra le braccia e le racconto l'accaduto. Con la voce fioca Klara parla alla sua Mama, mentre il visino poggia sulla sua spalla. L'incontro ha portato risposte. *Sista Modesta* mi guarda e con un sorriso materno mi dà la sentenza definitiva: "Vuole che dormi con Lei". Cinque parole che mi perforano il cuore. Cinque parole che mi disarmano di gioia.

Oggi è domenica e siamo andati tutti alla Santa Messa. C'era anche Klara. Poi abbiamo giocato. Io ho cantato e suonato. Poi abbiamo ballato tutti assieme. Klara ci guardava. Ho preso dei fiori e li ho messi tra i suoi capelli.

È arrivato il momento di partire. Lontana chilometri dal luogo di nascita mi sono sentita a casa. Ospite gradita, sono stata figlia, sorella e madre, di colori diversi ma vivi.

Ultima domenica passata assieme. Nella sua mano dei fiori, dono per il nostro incontro, in viso un sorriso voluto. La sua mano tra i capelli e la mia sui suoi fianchi.

Ultimo galoppo. Lascio i Paesi al di là del Mare per tornarmene al di qua.

Ma non sarà l'ultimo sorriso.

Safari njema Klara. Fai buon viaggio.

A Lei che mi ha regalato il gioco più desiderato: poter tornar a esser bambina.

A Lei che mi ha donato il desiderio più nascosto: scoprirsi madre.

Grazie.

Asante sana Klara.

NADIA PEDOT
L'altra

LA SUA BOCCA, UNA CHE NON DIMENTICHI, PIÙ.

Fatale, gonfia, rovente, letale.

L'ho osservata, l'ho scelta, l'ho aspettata, l'ho corteggiata.

E non ne sono pentita ma, nemmeno la più drogata delle fantasie oniriche, sarebbe arrivata a tanto: un inizio banale come altri, una complicità chimica come poche, una fine che è un inizio.

Perché, se l'entusiasmo è viziato dalla sete di felicità e il corpo si ciba nella bulimia dei sensi, la mente si perde nel labirinto delle illusioni. Tardi. Troppo tardi. Per ragionare. Per rinunciare. Per difendersi. Soprattutto. Perché il suo sorriso è un balsamo e perché la sua non presenza riempie il vuoto, ma il ragno comincia a tessere la tela, il serpente a strisciare, il tarlo a scavare. Aggiungi un posto a tavola che c'è un sospetto in più: il verme si è fatto strada. Terzo in comodo? No. Non lui. Lei.

Bella, giovane e, forse, più docile.

Intuito? Sesto, settimo, ottavo senso? Tutto e niente. Lo senti anche senza vedere. Lo sai anche senza prove. L'inganno zittisce la fiducia, monta la rabbia che incenerisce ogni utopia, la gelosia passeggia con il rancore, l'ingenuità si veste di cinico disprezzo. “Chiusa una porta, si apre un portone”, dell'inferno: e non un dì e non una notte senza un sospiro, senza un pensiero, senza una lacrima. E il silenzio.

Un giorno. Una settimana. Un mese. Due mesi. E il rubinetto della delusione non stagna, è un'emorragia che non coagula. Allora, reagire diventa imperativo e unico antidoto all'incedere di una tristezza maiuscola che, solo nell'atavica saggezza spirituale, trova ossigeno, sollievo, stasi. Ma reagire fa rima con partire: presto e lontano, per combattere un'altra battaglia, per sconfiggere un altro demone, per buttare tutto alle spalle. Propositi nobili che vacillano al suo sguardo sornione e al suo sorriso beffardo che improvvisi si posano, mi sfiorano, mi toccano. Lo stomaco si contrae. Le pupille si dilatano. Il respiro si fa corto. Panico. Non

sono pronta. Vulnerabile. Fragile. Sofferente. Fuggo, senza spiegazioni, ostentando indifferenza mentre, un rigurgito di dolore, una fitta di nostalgia, uno spasmo di malinconia, consumano le mie interiora. Disprezzo? Nemmeno l'ombra.

Carico un'esistenziale inquietudine al check-in, un'ansia soffocante mi accoglie sul portoncino giallo, vinta, mi lascio cadere in poltrona nell'umidità inglese. Il ronzio del telefono, un messaggio, un nome. Il suo. *Odi et amo*. Sono nel vortice della sua orbita. Di nuovo. Lontana e impotente. Malata e indifesa. Mi arrendo. L'altra, bella, giovane e, forse, più docile, svanita? Dimenticata? Sostituita? L'altra non è affar mio. Perché lui ha preferito me, lontana e impotente, a lei, vicina e seducente.

E il carrozzone dei sogni riprende la corsa. I sospiri, i pensieri, le lacrime? Narcotizzati in una valigia perché niente deve rovinare la sinfonia dell'idillio ritrovato. Niente e nessuno.

Si susseguono giorni tridimensionali, realtà parallele che, pur non sfiorandosi, disperatamente si accavallano in un disordine

emotivo, in una gabbia affastellata di ipocondriache sensazioni, idiomi tradotti e autolesionismo placebo. Immobilizzata in una quotidianità ostile, conto i minuti seduta su un'altalena di messaggi, allusioni e illusioni mentre una farneticante giostra di menzogne imprigiona la mia mente. E mi sembra, anche, di esser un po' felice. Chiusa, distratta, cieca per guardare, oltre la siepe, nel giardino della vicina. Perché il mio di giardino è verde e pieno di nani, il suo, non è affar mio...

Una mattina. Il computer acceso. Il caffè si ferma in gola. Il cuore pulsa nelle tempie. Non ho la certezza. L'altra si è ammazzata. Forse ho capito male. Silenzio. Vertigine. Angoscia. Affanno. Oblio. Vuoto. Chiodo fisso. Un martello nel cervello. Lei. Lei. Lei. Non ci credo. Non può essere. Ho capito male. Bella, giovane e, forse, più docile. È uno scherzo. Ho capito male. Connessa non connetto. Tabula rasa. Esco, ma vorrei restare, scappare per tornare, rimango. Senza bussola nella nebbia navigo a vista. Mi affido ed è la cosa giusta, la prima dopo mesi di errori. Perché il dolore rende stupidi, egoisti e indifferenti: martiri del fato, artefici delle proprie disgrazie, vanamente ci si consola sentendo-

si migliori, eletti, eroi in una battaglia di perdenti perché, solo il proprio, è dolore vero. Mica quello degli altri. Balle. Una montagna di balle. Una grossa montagna di balle. Perché la sofferenza non è stupida. È democratica, viscida, pandemica e tirata a festa: una maschera che non ho visto; una poesia che non ho letto; un sibilo che non ho sentito.

Io su un aereo, l'altra sotto un treno. Questo è affar mio. Tre storie, due donne, un uomo, due rivali, tre destini. Diverse eppure così simili. Fragili e disperatamente alla ricerca di una tregua. Ai tormenti. Arriva lui, epifania del rimedio. È benzina sul fuoco, invece, è la goccia in una brocca già piena. Sfuggente e mai scostante. Avvolgente e mai sicuro. Presente e mai definito. Bastone e carota. Dolce e piccante. Calcolatore e sprovveduto. Profondo e superficiale. C'è e ci ha fatte. Entrambe. Sue. Prima una. Poi l'altra. E poi ancora. Responsabile innocente. Unico spettatore di un film rotto. Due storie che diventano una sola. Quella di tutti. Amore, rivalità, morte. La più classica, la più perversa, la più letale delle triangolazioni. Ieri come oggi.

Finito l'esilio. Non so cosa succederà, ora. L'annuncio. Stralunata, inebetita, corro a perdifiato. Gate chiuso. Non posso. Non è possibile. Non posso, rimanere qui, ancora. È un incubo. Mi fermano. È tardi. Ma mi fanno passare. Mi siedo nell'ultimo posto e i motori sono già accesi. Sono in volo verso casa. Finalmente. Apro il computer, sciolgo il nodo della sciarpa ed è come liberare una diga. Una. Due. Scorrono. Un ponte fra l'Inghilterra e l'Italia. Un sigillo. E già ho nostalgia. Ma è tempo di tornare. Reagire e agire. Non so cosa succederà, ma so cosa devo fare.

Numero 145. Sono lì. Muta e logorroica. Sconosciuta colpevole. Sono l'altra. In mesto pellegrinaggio.

Bella, giovane e prigioniera. In vita e dopo. Sola. Non è giusto. Cade una lacrima, non capisco se per rabbia, partecipazione o rabbiosa partecipazione. Raccolgo un'occasione. Voglio sapere.

Ho bisogno di lui. Mi aprono il portone e mi sembra, anche, di esser un po' felice. La piega tiene, la matita non cola, il cuore

scoppia, le mani sudano, ma non c'è tempo perché sono già sciolta nella morsa del suo abbraccio. E la porta si chiude, dietro di noi. La sua bocca sul collo. Ho bisogno di sedermi. Lo ascolto. È un fiume in piena. Ho bisogno di bere. Lo ascolto. E non risparmi nulla. È un fiume in piena. Non ho voglia di cucinare, usciamo. Escio io. No, usciamo insieme. Come se niente fosse. E mi sembra, anche, di esser un po' felice. Saltello, sorrido, rido. E non è l'alcol. È la sua mano nella mia, è la mia mano nella sua. Come se niente fosse. Rientriamo, mangiamo, non ho fame. Sono al lavello, mi appoggio, si appoggia. Preme. E mi sembra, anche, di esser un po' felice...

Si dorme, poco e male. Poco perché non c'è tempo. Male perché il letto è ancora caldo. Dell'altra. Improvvisamente mi sveglio dal torpore, raccolgo i miei indumenti come tessere di un puzzle di cui, ora, conosco tutti i pezzi. Sono appena le otto e mezzo e l'aria è già afosa. Un bacio, l'ultimo, in mezzo alla strada. Come se niente fosse. E non sono felice. Salgo in macchina, è la fine, ma non è altro che il mio nuovo inizio. Intimo, lento, faticoso, ma inarrestabile. Recupero, riparo e rivedo tutto il film. Non

posso riavvolgere la pellicola, non posso cambiare il finale, ma posso girarne un altro, senza di lui.

Ho toccato il fondo.

Lo cancello e ricomincio a respirare, a camminare, a cantare. Ho voglia di scrivere, ho voglia di correre, ho voglia di ballare. Di nuovo. Raccolgo le idee, accerchio il superfluo, chiudo lo sterile in un sacco. Tutto fuori. Senza ripensamenti. Non mi volto, più. Libera e concentrata, vinco la mia battaglia. Un'altra. Perché c'è una stella che mi guarda. L'altra.

TOMMASO GASPEROTTI
Cento e due

IN TUTTA LA MIA VITA MAI AVREI PENSATO DI ESSERE CHIAMATO A un evento del genere.

È una calda giornata di fine giugno in Vallagarina. Cerco di vestirmi un po' elegante ma la mia stanza, in stato confusionale ormai da diversi giorni, non offre alcun capo d'abbigliamento degno di nota. Opto così per una leggera camicia stropicciata comprata all'H&M di qualche grande città ed esco di casa con quella piccola dose di fretta e di ritardo necessaria. Infatti arrivo puntuale. Alle 15 e un minuto la mia auto sta in un parcheggio non a pagamento e io sono di fronte al grande edificio. Giusto il tempo di vedermi riflesso nelle grandi vetrate a specchio e capire che non c'è nulla da fare per i miei capelli, troppo disordinati, e sono dentro. Che fresco. Ho quasi freddo ai piedi. Indosso un paio di birkenstock e mi dirigo verso la segreteria. “Salve, sono qua per il compleanno della signora Irene” spiego. “Ah sì, sono del giornale”. “Si accomodi pure” mi risponde la guardiana del-

l'ingresso con un tono di disarmante serenità.

“Là sono già arrivati anche due fotografi e un altro giornalista” mi dice. “Ah bene, grazie” rispondo ma non ho la minima intenzione di andare a conoscerli. La segretaria mi dice di attendere. “Stanno preparando la sala per la festa e la signora deve ancora scendere. Si è appena svegliata e con calma dovrebbe arrivare” mi spiega.

Colgo l'occasione per guardarmi intorno e fare due passi al piano terra. Non trovando i bagni chiedo un bicchiere d'acqua al bar. La barista è una ragazza bionda che ho visto in giro molte volte ma mai avrei pensato lavorasse lì. Lungo un'intera parete ci sono dei cartelloni colorati con le attività programmate per tutta la settimana. Risveglio muscolare, grande macedonia, musica e balli di gruppo, percorso di orienteering in giardino. Sembra il programma di un villaggio turistico ma non è così. Tutt'intorno a me ci sono molti anziani calati nell'atrio del grande edificio in un'atmosfera surreale, a volte turbante e a volte anestetizzante. Mi trovo nella casa di riposo di Rovereto, o meglio nella Casa di Soggiorno per Anziani. Una signora su una carrozzina lancia un urlo arido che fa rabbrivire. Alcuni penso non ci siano con la

testa, altri sorridono e si fanno compagnia, altri ancora sono persi in una strana malinconia e stanno soli a guardare fuori dalle finestre che guardano il mondo esterno, la strada. Inizio a cercare spunti per scrivere l'articolo che mi è stato assegnato. Certo non è dei più entusiasmanti ma che ci posso fare. Una signorina, infermiera credo, bella e solare, è fonte vitale delle prime vere informazioni sulla signora. "È sorda come una campana e mezza cieca ma è ancora lucida e presente, vuole sempre sapere dove si trova e con chi" mi racconta la signorina. Inizio a pensare tra me e me che un dialogo o un semplice scambio di battute con la protagonista della giornata sia quasi impossibile. L'infermiera ci fa accomodare poi in uno stanzino e dopo una telefonata ci accompagna nello studio di un signore sulla cinquantina con gli occhiali. Rapidamente sfoglia un po' di dati nel suo grande computer e inizia a leggere a super velocità la biografia della signora in questione. Faccio fatica a stare dietro alle parole che escono veloci dalla bocca del signore. Sono le parole di una vita intera, lunga più di un secolo, incredibile. Sul mio blocco note la penna scorre come non è mai scorsa. Sto ascoltando la storia di una vita, di una persona mai sentita prima, mai vista prima, non famosa, per-

sa nel mare del tempo. Una signora di 102 anni. Ottant'anni di differenza con me. Sono sempre più incuriosito. Sono alla festa di compleanno di un' ultracentenaria. E poi dicono che mi piacciono le sbarbine, per di più delle annate dispari. Oggi sto conoscendo una classe 1909. Per di più la signora ha vissuto in Texas ed è stata vicina di casa dell'allora Presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson, succeduto nel 1963 a Kennedy dopo il famoso attentato. Anche se un infermiere di passaggio sostiene convinto che il presidente in questione sia Reagan. Ma si sbaglia. È Johnson il texano che visse a San Antonio. Un'avventura d'oltreoceano che ha portato la signora Irene a vivere per vent'anni negli Stati Uniti e a lavorare in un ranch al fianco del fratello. Tra la piccola frazione di Rovereto, dove era nata, agli sterminati terreni del Texas c'è un salto temporale e spaziale non da poco. Fatto sta che alla morte del fratello la roveretana è nubile e unica ereditiera, vende il patrimonio e torna in Trentino dove può condurre una vita agiata e serena tra passeggiate, concerti e gli impegni della parrocchia. Finalmente arriva la festeggiata e con lei grandi sorrisi, una torta, un mazzo di fiori del sindaco. Arrivano anche alcuni amici, i nipoti, anche loro in avanti con l'età ma

anche una bimba che la signora riconosce subito dandole un bacio. Gaia si chiama ed è come se da quel bacio si riunisse tutto. Come se tutto tornasse all'origine e allo stesso tempo a un futuro nuovo per il nostro pianeta. La Terra. Entrambe hanno due occhi vispi. Mi appoggio con la schiena al muro e osservo la scena, da spettatore esterno. La signora Irene ha sempre gestito con indipendenza e libertà la sua economia, parlava bene l'inglese, che non ha mai scordato, e senza problemi è riuscita a superare anche il passaggio all'euro. Non è da tutti. Non le ho neanche parlato. Un breve incontro, che ha in sé una distanza incolmabile, profonda. Non so neanche perché ho raccontato di nuovo questa storia. Sono uscito dalla casa di riposo con le mani in tasca, sotto il sole.

Questa pubblicazione è stata stampata
nel mese di marzo 2012
su carta certificata



Nuove Arti Grafiche s.c.
Trento